

La storia «Portare i malati sapendo che molti non sarebbero rincasati»

Valenza, l'attività dell'Avis raccontata dalla presidentessa. I volontari? Sono eroi dei nostri giorni

■ La lotta contro l'epidemia è stata condotta in ogni città da tanti eroi senza volto, che hanno rischiato e in molti casi sacrificato la loro vita. In questa categoria di coraggiosi non si può dimenticare il fondamentale apporto dei volontari. Un esempio significativo è quello dell'Avis di Valenza. Il suo presidente Luciana Mamprin spiega come hanno operato i suoi volontari, raccontando una storia di impegno civile e di grande valore morale.

«Avevamo - ricorda - tutti paura: dovevamo portare i malati, conoscendoli e sapendo che non sarebbero tornati a casa. Veniva l'angoscia perché non puoi essere così freddo e non provare niente. Ma devi essere forte per loro. Ci guardavano con quegli occhi come per dirti: ce la farò? Una cosa che ti uccide. Ci conosciamo tutti a Valenza: quando ti mandavano a prendere una persona, sapevi chi era. Chiaro che quando venivi a conoscenza che quello era morto, rimanevi colpito. Il fatto che a livello emotivo ha più ferito è stata la morte del nostro medico, il dottor Renato Pavero».

Di fronte a tutto questo il volontario trova dentro di sé la forza per resistere. «È un'ammismissione. Era come essere in guerra, devo fare un elogio grandissimo ai miei volontari. Era troppo grande da gestire ma ci sono riusciti. Non si sono mai tirati indietro, arrivando anche a fare 14 - 15 ore al giorno».

Le scelte

Ad avere operato in questo periodo sono stati in 15 su 82 volontari. «Una parte ha preferito ritirarsi: chi aveva bambini piccoli o i genitori anziani in casa accadeva che non si sentisse di fare i turni». Rispetto a queste scelte, ci sono state ec-

cezioni. «Uno dei rimasti ha due figli piccolini che per non contagiare ha mandato con la moglie dai suoceri: non ha potuto vederli per due mesi. Questo dà prova di grande professionalità».

Elogi particolari anche per i più giovani e con meno esperienza. «Abbiamo fatto un corso di primo soccorso che finisce in questo periodo. Alcuni dovevano fare il tirocinio nei tre mesi del Covid. Abbiamo cercato di preservarli, dicendo loro di stare a casa e finire il corso perché non erano ancora ufficialmente certificati. Invece hanno voluto esercitarsi tutti i costi e hanno portato avanti con grande forza questa missione. Per loro ho un orgoglio enorme perché sono stati davvero bravi».

La maggior parte delle persone soccorse dall'Avis di Valenza erano anziane, come spiega Luciana Mamprin. «Avevano anche patologie cardiache o epatiche o problemi respiratori già preesistenti. Quando li

veniva portato il malato. «C'è sempre tanta attesa da fare: non è che arrivi, lo consegni e vai via. Devi aspettare che ti diano il posto per lui, devi compilare delle schede. Potevano volerli due ore prima che scaricassero il malato dall'ambulanza».

La prima fase

Uno degli aspetti più drammatici è la descrizione dell'inadeguatezza dei mezzi con cui i volontari hanno dovuto inizialmente operare. «Uscivamo con due o tre mascherine chirurgiche, che non proteggevano niente. Oppure usando quelle antipolvere. Inoltre si usava la tuta da imbianchino perché non arrivavano quelle protettive. Al posto degli stivali, si utilizzavano sacchi di immondizia da pattumiera piccola, legandoli in fondo alle caviglie: non passava niente così. Come essere in trincea».

Inevitabile pagare un prezzo che però non è stato particolarmente alto rispetto alle condizioni in cui si è inizialmente lavorato. «In tutto il periodo di Covid solamente 6 o 7 volontari si sono ammalati. È accaduto nei primi tempi, dal 25 febbraio al 4 marzo, quando ancora non c'erano tutti i presidi necessari. Come detto, arrivavano pochissime mascherine, nessuna tuta: così qualcuno si è ammalato ma pochi nel complesso».

Una vicenda che, tra l'altro non è ancora finita.

«Due o tre persone al giorno andiamo ancora a prenderle. Non è vero che non ci sono più contagi, anche se sicuramente è meglio. Prima ne portavamo una quindicina al giorno, non facevi in tempo a rientrare che dovevi ripartire».

ALBERTO BALLERINO

Ma non è tutto finito.

«Ogni giorno portiamo a ricoverare mediamente due o tre malati di Covid» portavi via, avevi già la percezione che non sarebbero più tornati a casa».

Un caso particolare era costituito da chi, non avendo patologie particolari, non sapeva di avere il Covid. «Magari chiamavano per il mal di schiena: arrivavi e scoprivi che avevano la febbre anche se loro non se la sentivano. Si trattava degli asintomatici che alla fine hanno dato più problemi degli altri, perché contagiavano chiunque senza saperlo».

I volontari di Luciana Mamprin operano a Valenza ma hanno dovuto portare i malati negli ospedali non solo di Alessandria ma anche di Casale, Asti, Novara. Questo perché nel capoluogo era impossibile ricoverarli tutti. Una situazione di incertezza che caratterizzava anche l'attesa del ricovero nella struttura in cui





IN PRIMA LINEA Avis di Valenza: fotografia di gruppo per i volontari della città orafa

I NUMERI

82

Il numero dei volontari dell'Avis di Valenza prima dell'inizio dell'epidemia

15

Il numero dei volontari che sono rimasti per fronteggiare l'emergenza coronavirus

7

Il numero circa dei volontari dell'Avis di Valenza che sono stati contagiati del Covid 19

3

Il numero circa di persone che ogni giorno ancora oggi vengono portate dai volontari dell'Avis di Valenza nelle strutture ospedaliere per il coronavirus